

venerdì 5 ottobre 2001

oggi

l'Unità | 3



contro il terrorismo

L'aereo era partito da Tel Aviv con a bordo 78 persone. Chiuso e poi riaperto lo scalo di Ben Gurion

Umberto De Giovannangeli

La Tv israeliana interrompe i suoi programmi per dare una notizia sconvolgente anche per un Paese abituato ormai a vivere nell'angoscia di una tragedia imminente. Un aereo russo partito dall'aeroporto «Ben Gurion» è precipitato nel Mar Nero. Su quell'aereo, diretto a Novosibirsk, in Siberia, viaggiavano 78 passeggeri, 51 dei quali erano immigrati ebrei d'origine russa e con cittadinanza israeliana. In gran parte uomini d'affari, avevano deciso di approfittare della lunga pausa per il Sukot - la festa ebraica dei Tabernacoli che si concluderà martedì prossimo - ed erano partiti ieri mattina, alle 9.58, per andare a trascorrere qualche giorno insieme con i parenti rimasti a Novosibirsk, nella lontana Siberia. Alle immagini del «Tupolev 154» della Sibir Air inabissatosi nelle acque del Mar Nero seguono quelle, angoscianti, dei parenti delle vittime in lacrime alla notizia del disastro. Due esplosioni, l'aereo che si disintegra e precipita nelle acque. Nessuna speranza di trovare qualche superstite. Paura, incredulità, panico sono dipinti sui volti delle centinaia di passeggeri che attendono di imbarcarsi dall'aeroporto internazionale «Ben Gurion». Un'attesa che durerà ore. Per misura precauzionale, tutti i voli in partenza da Tel Aviv sono stati immediatamente sospesi, mentre i responsabili dei servizi di sicurezza e del trasporto aereo ricostruivano passo per passo quanto accaduto dall'arrivo all'aeroporto «Ben Gurion» del velivolo, l'altra sera alle 19.00 locali (e italiane), fino alla partenza per Novosibirsk, alle 9.58 di ieri. L'ipotesi dell'attentato è la prima ad essere avanzata. Una bomba, forse un kamikaze. Ma si fa anche strada l'ipotesi del sabotaggio. «Si tratta di un grave disastro - dichiara il premier israeliano Ariel Sharon dopo aver avuto una conversazione telefonica con il presidente russo Vladimir Putin - che ha colpito la Russia e Israele». Mosca e Gerusalemme, annuncia Sharon, hanno deciso di cooperare per investigare sulle ragioni dell'esplosione del Tupolev. Ragioni che restano, al momento, avvolte da mistero, anche se Putin sembra decisamente propendere per l'ipotesi-attentato. Alla quale si aggiunge quella - sostenuta da fonti americane - di un missile lanciato per errore dalle forze armate ucraine impegnate in una esercitazione con missili terra-aria nella parte orientale della Crimea fino alle 13.30 locali (le 12.30 italiane). Il ministero della Difesa ucraino ha confermato le manovre militari nell'area, ma ha negato che i missili possano aver colpito l'aereo, perché la loro direzione e gittata non corrispondono alla rotta dell'aereo caduto. Drammatica è la testimonianza fornita da un pilota della compagnia armena: «Alla mia sinistra - comunica con voce concitata alla torre di controllo di Rostov sul Don - è esploso un aereo e i rottami stanno cadendo in acqua. Si cerca di ricostruire le quattro ore di volo che hanno preceduto lo schianto. Le autorità aeroportuali israeliane assicurano che l'aereo aveva subito rigorosi controlli di sicurezza ed escludono



Tupolev russo esplose in volo, missile o attentato?

Putin non esclude il terrorismo. Gli Usa: colpito durante esercitazioni in Crimea. Kiev nega



Agenti della polizia israeliana accanto al cadavere dell'attentatore, in alto una immagine della tv russa mostra la zona del Mar Nero dove è precipitato l'aereo russo

che a bordo vi fossero ordigni o che qualcuno li abbia caricati in seguito prima della partenza per la Siberia. Nelle successive quattro ore di volo, le torri di controllo di Nicosia e Atene che seguivano la rotta del «Tupolev 154» non hanno rilevato nulla di anomalo né ricevuto messaggi preoccupanti dai piloti. Insomma, nulla da registrare.

Si torna a indagare sulla lista dei passeggeri. Ma dopo un primo esame della lista di imbarco, le autorità dello scalo di Tel Aviv hanno esclu-

so che fra i passeggeri ci fossero individui sospetti. Eppure quell'aereo si è schiantato e qualcuno ne è responsabile, visto che l'unica pista che viene scartata è quella di un «accidente naturale». Solo il recupero dei rottami potrà sciogliere i primi interrogativi. Ma, avvertono sia a Mosca che a Tel Aviv, l'inchiesta non sarà né breve né facile. Inchiesta che dovrà fare i conti con un primo nodo da sciogliere. Da Tel Aviv filtrano indiscrezioni, non confermate da fonti ufficiali, secondo cui il settimanale

volo 1812 del giovedì della Sibir Air tra Tel Aviv e Novosibirsk - dopo il fantomatico scalo in Bulgaria (successivamente smentito) e prima di precipitare nel Mar Nero - avrebbe inspiegabilmente mutato la consueta rotta. Chi preferisce rifugiarsi dietro un «no comment» è il Dipartimento di Stato Usa. «Noi siamo a conoscenza delle circostanze - si limita a dire il portavoce Richard Boucher ai giornalisti - come voi stiamo leggendo i dispacci delle agenzie». In precedenza, però, fonti del Penta-

gono avevano reso noto che le forze armate ucraine stavano svolgendo esercitazioni nell'area del Mar Nero nel momento in cui è caduto il Tupolev, dando credito all'ipotesi di un incidente provocato da un missile terra-aria che ha colpito per errore l'aereo civile. A Boucher i giornalisti fanno notare che Russia e Ucraina hanno smentito questa versione dei fatti. Imbarazzo in sala. Al che il portavoce ha alzato le spalle, indicando di non sapere nulla in proposito.

la testimonianza

«Impossibile piazzare un ordigno in partenza dall'aeroporto di Lod»

Su un punto non ha alcun dubbio: «Quell'aereo era stato attentamente ispezionato appena arrivato (l'altra sera, ndr) in aeroporto. In questi ultimi giorni i controlli, già molto rigidi, si sono moltiplicati. E non solo per quel che concerne gli aerei della nostra compagnia di bandiera». A parlare è il direttore generale dell'Ente per il trasporto aereo israeliano Gabi Ofir. Una testimonianza tanto più significativa in quanto Ofir è un ex generale che ha avuto responsabilità di comando in unità scelte antiterrorismo.

Israele è sotto shock per la tragedia dell'aereo russo precipitato mentre era in volo sul mar Nero. La prima ipotesi, tutt'altro che smontata, è quella dell'attentato.

«Non è certo da escludere, come non è da scartare la pista del sabotaggio. Ciò che invece mi sento decisamente di escludere è che qualcuno abbia potuto piazzare ordigni alla partenza del Tupolev dal nostro aeroporto».

Dichiarazione impegnativa la sua.

«Chi mi conosce sa che se avessi anche il minimo dubbio in proposito non mi permetterei mai di fare queste dichiarazioni. Le posso assicurare che i controlli di sicurezza all'aeroporto di Lod, sia sui passeggeri che sui bagagli, sono estremamente severi e meticolosi. E le misure di sicurezza sono ulteriormente aumentate dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre».

Quale «cura» ha ricevuto l'aereo russo?

«Quello che normalmente viene riservato ad ogni velivolo al momento del suo arrivo in aeroporto. Il Tupolev è stato attentamente ispezionato appena giunto all'aeroporto e prima di ripartire. Su quell'aereo, peraltro, viaggiavano molti cittadini russi di origine ebraica, buona parte dei quali con passaporto israeliano. Il controllo sui passeggeri, sui loro documenti, è stato particolarmente accurato».

Ma allora come può reggere la pista attentato?

to?

«Occorre indagare su eventuali scali fatti dall'aereo così come è possibile che si sia trattato di un sabotaggio. Ciò che posso dire è che, fino a quando non ha lasciato lo spazio aereo di Israele sul velivolo era tutto in ordine».

Può confermare che sull'aereo vi fossero agenti dei servizi di sicurezza russi armati?

«Sono particolari che non potrei divulgare e anche se fossero di mia conoscenza, visto la delicatezza del momento e l'apertura di più di un'indagine».

L'aeroporto di Lod ha vissuto di nuovo un giorno di grandissima tensione.

«Ci siamo ormai abituati. Purtroppo per Israele vivere in perenne tensione è ormai un fatto normale. Ma gli standard di sicurezza dell'aeroporto di Lod sono tra i più elevati al mondo. Per colpirci hanno dovuto, tanti anni fa, aprire il fuoco all'interno dello scalo passeggeri, ma mai nessuno è riuscito a dirottare un aereo o a colpirlo partendo da qui».

L'aeroporto chiuso, sia pure per non molte ore, è il simbolo di un Paese in trincea?

«È il simbolo di un Paese che tiene nel massimo conto la sicurezza. Di tutti, non solo dei suoi cittadini».

u.d.g.

Arabo spara tra la folla, strage ad Afula

Travestito da soldato apre il fuoco alla stazione dei bus, quattro morti

Il ragazzo con la divisa verde e il berretto rosso dei paracadutisti israeliani si materializza nella stazione dei centrali degli autobus di Afula (Bassa Galilea) alle 14. Un'ora di punta, di grande confusione. Un testimone racconterà, ancora sotto shock, di quel «paracadutista» dal volto sorridente che, senza dire una parola, impugna un fucile mitragliatore M-16 e apre il fuoco contro un gruppo di soldati in attesa dell'autobus e contro un gruppo di passanti. «Ho visto un soldato sparare all'impazzata. È accaduto tutto così in fretta, quel ragazzo ha continuato a sparare per tutta la stazione - dice tra le lacrime un'anziana signora ai microfoni della Tv israeliana -. Indossava la nostra uniforme militare ed aveva un berretto rosso».

In un attimo si scatena l'inferno nella stazione di Afula. Un passeggero israeliano rimane ucciso sul colpo, altri due moriranno dopo il loro ricovero in ospedale. Il falso paracadutista cerca una via di fuga tra gente

ferita e urlante, ma viene bloccato dai membri di una unità scelta della polizia israeliana entrati immediatamente in azione. La caccia dura pochi minuti e alla fine gli agenti israeliani riescono ad avere la meglio sull'attentatore, uccidendolo. Attorno a quel corpo senza vita, crivellato di colpi, si fa il vuoto. Un silenzio innaturale avvolge per qualche attimo la stazione di Afula. Un silenzio di morte. Alcuni agenti perquisiscono il giovane ucci-

L'assalto all'ora di punta. Un passeggero ucciso a bruciapelo. Altri due muoiono in ospedale. Ucciso l'attentatore

so, in una tasca dei calzoni trovano una carta di identità arancione, un documento rilasciato ai palestinesi che risiedono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. I poliziotti trovano anche una lettera in arabo, forse un testamento, riferisce la radio militare israeliana. Il silenzio viene rotto dal suono lancia delle sirene delle ambulanze. Qualcuno lancia un'allarme: c'è una bomba nascosta in una valigia abbandonata. Decine di persone, ancora traumatizzate dall'attacco, fuggono alla ricerca di un improbabile rifugio. L'area della valigia sospetta viene isolata. Un artificiere interviene. Era solo un falso allarme.

Col passare delle ore la ricostruzione dell'attentato, non ancora rivendicato, si fa più nitida. E inquietante. Sceso da un bus della linea 842, che collega Tel Aviv a Kiryat Shmona (a ridosso del confine con il Libano), il giovane palestinese mimetizzato nella divisa dei paracadutisti israeliani, riesce a superare vari controlli dei

documenti e raggiungere liberamente la stazione centrale. Il seguito è cronaca macchiata di sangue. Nell'attacco restano feriti altri 12 israeliani. Nella zona scatta subito una massiccia caccia all'uomo, alla ricerca di un secondo palestinese che, a bordo di un'auto, sarebbe riuscito a far perdere le sue tracce, dirigendosi verso la vicina Jenin, in Cisgiordania. «L'attacco di Afula è la conseguenza del rifiuto reiterato del presidente dell'Anp Yasser Arafat di rispettare gli accordi e di prendere le misure necessarie per combattere il terrorismo», denuncia la ministra senza portafoglio Zippi Livni. Ma l'attentato di Afula - città già in passato bersagliata dagli uomini-bomba palestinesi - non è il solo episodio di sangue ad aver inferto un colpo, terribile colpo all'ormai fantomatica tregua. In Cisgiordania, un palestinese di 25 anni è stato ucciso e altri sei sono rimasti feriti a Hebron in violenti scontri a fuoco con i soldati israeliani; scontri che sono prose-

guiti per gran parte della giornata, dopo che l'altro ieri due donne israeliane erano state ferite (una in maniera grave) da cecchini palestinesi appostati sulla collina di Abu Sneh, da dove avevano bersagliato un gruppo di fedeli riuniti per una cerimonia religiosa nella sottostante enclave ebraica della città dei Patriarchi. Attentati, cecchinaggio, operazioni di «eliminazione mirata». C'è tutta la tecnica militare, in ogni sua sfaccettatura, in quel campo di battaglia chiamato Palestina. Nel villaggio cisgiordiano di Shuweike, le forze di sicurezza israeliane hanno catturato due militanti di Hamas, sorpresi all'interno di un'abitazione da un commando di «mistaravim», gli uomini delle unità speciali che agiscono travestiti da arabi. La cattura dei due militanti integralisti a Shuweike sembra segnare la ripresa nei Territori delle «operazioni speciali» dell'esercito israeliano, che è stato autorizzato ad «agire in base alle informazioni in suo possesso», do-

po che il governo del premier Sharon era tornato ad accusare l'Anp di «violare il cessate il fuoco». Accusa decisamente respinta da Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat, che ha denunciato la «escalation nei Territori occupati», aggiungendo che Israele è alla ricerca di «ogni pretesto per evitare l'applicazione» dell'accordo di tregua del 26 settembre raggiunto dal presidente palestinese e dal ministro degli Esteri israeliano. Non c'è dunque da

Violenti scontri a Hebron. In Cisgiordania gli israeliani catturano due militanti di Hamas

stupirsi se i colloqui tra Peres e i negoziatori palestinesi Saeb Erekat e Ahmed Qrea - ripresi in mattinata a Gerusalemme - siano stati solo occasione di un acceso scambio di accuse, senza alcuna decisione in merito al secondo incontro tra Peres e Arafat, che dopo il loro primo faccia a faccia di nove giorni fa era stato preannunciato, forse con troppo ottimismo, «entro una settimana o due». «I colloqui si sono svolti in un clima di forte tensione - conferma Erekat a radio "Voce della Palestina" - noi palestinesi abbiamo rinnovato la richiesta di un ampio arretramento delle forze armate che circondano le nostre città». Peres, aggiunge il negoziatore dell'Anp, avrebbe invece insistito sul rispetto da parte palestinese del cessate il fuoco proclamato nei giorni scorsi. Schermaglie dialettiche in quell'interminabile, snervante, insanguinato «gioco dell'oca» che è ormai diventato il dialogo israelo-palestinese.

u.d.g.